vani, che ad essi prestava siffatta autorità per mantenere il vantaggio de' loro stati; dispiacente Clemente XIII di tanta fermezza nel conservare le prese risoluzioni, nel suo costante zelo, a' 17 dicembre gli diresse il breve *Non possumus*, presso il Guerra, t. 2, p. 348, e il Novaes. Insistendo sulla revocazione della funesta legge, esortò il senato a piegarsi, dimostrando con solide ragioni quanto esso fosse ingannato nel prestar fede ad uomini imperiti ed amatori delle novità, piuttosto che ascoltare la Chiesa, i documenti de' ss. Padri, e gli esempi de' loro maggiori. Che co' suoi decreti si offende manifestamente l'autorità apostolica, cui sono soggetti gli ordini regolari, e la giurisdizione della s. Chiesa, alla quale sola appartiene il giudicare di queste cose; che perciò egli intimava al senato, ciò che all'imperatore Costanzo già scrisse il grand'Osio vescovo di Cordova: *Tibi Deus Imperium commisit, nobis Ecclesiastica concedidit; quemadmodum qui sibi Imperium subripit, Deo ordinanti repugnat, ita me tue, ne si ad te Ecclesiastica pertrahas, magni criminis reus fias*. Il senato sempre persuaso di non aver co' suoi decreti pregiudicato in alcun conto i diritti della Chiesa, e di non aver fatto se non un uso giusto e moderato della sua podestà legislativa e dell'autorità sua sovrana, alle patetiche e commoventi esortazioni di Clemente XIII, a' 31 dicembre rispose con questa lettera riferita dal Bercastel.

» Quel sentimento di perfetta venerazione alla santa Sede e di sincerissima filiale riverenza verso la sagra persona di Vostra Beatitudine con cui ci siamo spiegati per ereditario istituto nella risposta al rispettabile breve in data degli 8 ottobre, quello stesso riprotestiamo all'altro egualmente rispettabile della Santità Vostra in data de' 17 dicembre, da noi ricevuto col maggior ossequio. Non senza grave dolore abbiamo potuto intendere, che malgrado la verità e la sincerità delle significazioni nostre, l'animo

di Vostra Beatitudine resti tuttavia perturbato per l'uso da noi fatto della podestà legislativa, nell'esercizio della quale non ci siamo punto scostati dalla temperanza e moderazione che abbiamo sempre esercitata nell'amministrazione delle cose nostre. Ben è noto alla Santità Vostra, che i principi cattolici nell'usare di una tale podestà niente tolgono a' diritti che sono competenti alla s. Sede, al primato apostolico, e che per parte nostra si vogliono illesi, pronti noi, a similitudine de' nostri maggiori, d'impiegare le sostanze e la vita per tuttociò che riguarda la cattolica religione. Persuasi noi intimamente di non aver ecceduti i doveri di principe religioso, non possiamo se non desiderare con tutta l'efficacia, che l'insigne prudenza della Santità Vostra deponga le impressioni da Lei concepute sopra le direzioni nostre. Di queste abbiamo tanto maggior motivo di chiamarci contenti, quanto che vediamo che i regolari tutti si vanno conformando colla dovuta rassegnazione e prontezza alle nostre leggi, rendendosi con ciò degni di continuare il soggiorno ne' nostri stati, ne' quali per pubblico favore furono ricevuti, e con la costante dipendenza delle leggi medesime di tempo in tempo emanate, furono da noi sempre con predilezione ed affetto riguardati. Accolga la Santità Vostra con la sua paterna clemenza e benignità la sincerità di queste nostre umili e riverenti dichiarazioni, e qui ripetendo la nostra perfetta osservanza e filiale venerazione alla Santità Vostra, con la maggior sommissione Le bacciamo i santissimi piedi". La pronta rassegnazione degli ordini regolari, non fu pienamente e subito imitata da' vescovi. Si disse che due cardinali (Molino vescovo di Brescia falsamente, e forse Priuli vescovo di Padova), ed il patriarca Bragadino, accordaronsi di resistere alle disposizioni del senato. Quello che certo si è, che tutti i vescovi dello stato veneto ubbidirono successivamente, l'un dopo l'altro; ed il patriarca co-